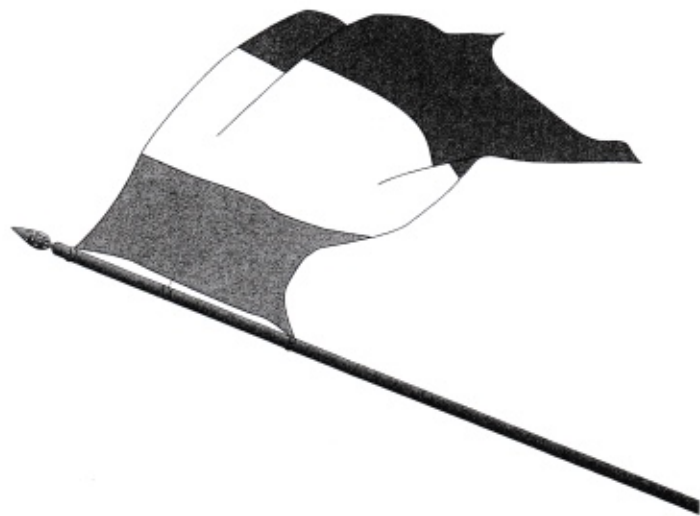


CESARE MARZONA - GIORGIO BRUSIN



PER NON DIMENTICARE

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI «OSOPPO FRIULI»
UDINE 1996

CESARE MARZONA - GIORGIO BRUSIN

PER NON DIMENTICARE

A cura dell'associazione partigiani «Osoppo - Friuli»

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI «OSOPPO FRIULI»
UDINE 1996

Messaggio ai giovani

Un legame ideale, o per dirla con Foscolo, una "corrispondenza d'amorosi sensi", unisce Treppo Grande a Pielungo, perché il 24 marzo 1944 partì da Treppo il primo nucleo di quelle formazioni che, con il glorioso nome di Osoppo sarebbero poi diventate Gruppo di divisioni, e si insediò a Casera Palamajor, alle falde del M. Rossa, a monte di Pielungo.

Frutto questo dell'unificazione fra le diverse "bande" che già nel settembre del 1943 erano insorte in armi, sui monti ed in pianura, per liberare l'Italia dall'invasore.

Si è voluto quindi unire in questo fascicolo, perché restino nella memoria, i discorsi tenuti da Cesare Marzona a Treppo Grande il 6 ottobre di quest'anno e da Giorgio Brusin a Pielungo il 18 settembre 1994 in occasione dei raduni dei "fazzoletti verdi" in quelle località.

Nel primo, che riporta uno scritto di quasi trenta anni fa, è idealizzata la figura del "patriota osovano". Allora si chiamava così, agli inizi della lotta di Liberazione: solo più tardi si chiamerà "partigiano".

Nel secondo, dopo un excursus storico sui fatti avvenuti nella zona, viene descritta la situazione in cui è caduta l'Italia, sottolineando il degrado morale e materiale in cui si trovava allora: e

Terra amata

Viviamo in un mondo pieno di parole, tutti scrivono e tutti parlano, ho tuttavia aderito a prendere la parola per due motivi essenziali.

Il primo perché l'invito di parlare mi è stato rivolto da Federico Tacoli Presidente attuale dell'Osoppo al quale mi lega un vincolo di fraterna amicizia e pensando alle vicende che insieme abbiamo vissuto, (entrambi abbiamo perduto il nostro fratello maggiore; entrambi siamo stati condannati a morte; entrambi siamo qui vivi a raccontarlo), potrei dire vincolo di sangue che ci lega.

Il secondo motivo pure importante è dato dal fatto che il convegno ha luogo a Treppo che io considero un pò la mia seconda terra d'origine avendo qui vissuto gli anni della mia formazione ed avendo imparato ad amare queste morbide colline frange derivate dallo scioglimento degli ultimi ghiacciai dell'era glaciale.

Per dirla con l'ignoto autore "co' mi' ievi la matine e o iod il mont e il plan, une vos al cor mi dis sta content tu ses furlan" nessuna allusione però a secessioni o a cose del genere ma semplice manifestazione d'affetto per una terra che amo.

Dirò subito che la mia non sarà un'orazione come un pò pomposamente è scritto nell'invito, ma piuttosto delle consi-

tale continua anche ora, due anni dopo, anche se è cambiato il quadro politico.

Solo rivalutando gli ideali di patria, libertà, democrazia, tolleranza ed onestà per cui salimmo in montagna, giovanissimi e meno giovani, oltre cinquanta anni fa, e per cui lasciarono la vita tanti nostri eroici fratelli, potremo uscire dall'attuale maresma.

È questo il messaggio che noi "fazzoletti verdi" ribelli per amore ormai sul viale del tramonto, lasciamo alle giovani e future generazioni.

Federico Tacoli

*Presidente dell'Associazione
partigiani Osoppo-Friuli*

derazioni sulla guerra di liberazione e soprattutto sulla partecipazione ad essa della popolazione friulana.

Circa trent'anni fa forse più, ho tentato di tracciare un profilo "dell'osovano" così come io lo avevo visto e così come io lo avevo vissuto.

Lo scritto apparve sul giornale "Il Barbacian" pubblicato a cura del Comune di Spilimbergo, dove il termine Barbacian individua la striscia di terreno posta oltre il fossato che circonda le mura delle cittadine medioevali. Per chi non lo sapesse, o non lo ricordasse, pala Major è la malga dove l'Osoppo dell'alta Val d'Arzino ha emesso i primi vagiti ed ha iniziato le prime vere azioni di guerra. Si ricordi l'attacco alla caserma di Tolmezzo e l'eroica morte di Renato Del Din. Lo scritto pecca di presunzione perché vorrebbe esprimere un certo lirismo, e ciò per l'influenza che allora traevo dai miei amati autori, in particolare da R.M. Rielke.

Per gli anni che sono passati e l'età che mi ritrovo, mi consentite che legga quanto ho scritto allora...

Ricordo di Pala Major

"sarebbero venuti dopo gli anni inutili.

L'inquietudine che ti dava il trascorrere del tempo nella vana ricerca della tua realtà. Il vago malessere e l'incertezza in mezzo agli altri, così sicuri di sé, perfettamente al loro posto. La difficoltà nel manifestare l'emozione, fosse di meraviglia o

di sgomento, perché oppresso dall'autocontrollo che pure spietatamente ricercavi e imponevi ai tuoi atteggiamenti.

E più in là, gli anni del compromesso; del passivo aggiunti in una qualunque attività a te affibbiata dalle circostanze e, forse scelta solo da una modesta zona della tua volontà; delle mille astuzie, vanitosamente innaturali, per fermare nel tempo i segni delle tue caratteristiche.

La quotidiana ricerca di qualcosa di meglio, non di un perfezionamento, ma di qualcosa di nuovo, più ricco che il giorno dopo avrebbe dovuto portarti.

Ed infine sarebbero venuti gli anni dell'integrazione, fino al più completo conformismo.

Ma quando scegliesti i fazzoletti verdi di Pala Major la tua purezza era incontaminata!

Stavi vivendo un momento di decisioni estreme e, pur ritrovandoti un animo tranquillo sentivi nell'aria il richiamo alla ribellione.

La tranquillità ti derivava dall'aver studiato per un bisogno di cultura, anonima, di base, non strumentalizzata ad altri fini che non fossero quelli del solo apprendere.

Avevi frequentato la Chiesa che ti appariva senza problemi, porto sicuro, più che mai immutabile, non certo percorsa da fremiti contraddittori di adattamento ai tempi nuovi.

Talmente sereno da essere collocato in una specie di "asessualità", estraneo, indifferente, non condizionato neppure dall'età particolare che stavi vivendo.

Forse stavi esprimendo il massimo della perfezione che mai, più oltre, ti sarebbe stata concessa!

senza inimicizie per alcuno, senza desideri di rivalsa o interessi di parte. La scelta che avevi fatto ti poneva in una beata tranquillità.

Per tutto questo è naturale che tu ti stessi chiedendo: era proprio la guerra quella che incombeva su di te? Lungo i sentieri del Pala, di erba marrone, consunta al limite dello scallino, dal passo per la raccolta del fieno, tanto faticato e forse non raccolto?

Il tuo piede risuonava di morbida gomma; non sentivi quello stridente rumore di scarpa chiodata che, altrove, soleva confondersi ai suoni quasi gutturali della lingua dello straniero. Né vedevi sui muri di Piclungo, la tua cara, piccola capitale di allora, disponibile, aperta come gli animi dei suoi abitanti, manifesti grondanti colla frettolosa, ordini, leggi per un bisogno di riaffermare la cattiva sete di comando.

Era la guerra eppure avevi trovato il modo di esprimere lassù, assieme ad altri amici, che di giorno in giorno venivano ad unirsi a te, avendo negli occhi la stessa luce di spensierata ma cosciente giovinezza-raccolti attorno ai sassi della malga di Pala Major, il tuo struggente, vagamente poetico, risorgimentale, Amor di Patria?

E ora vorrebbero che tu assistessi impotente alla caduta rovinosa, allo scempio di tutti i valori nei quali avevi creduto. Anzi, alcuni, quelli che si ritengono i più efficienti, pretendo-

no che tu debba provare vergogna per aver avuto ed avere delle fedi.

Forse non sanno che la tua ricchezza non ha bisogno di essere riscoperta nella memoria, la storia non racconta di atteggiamenti spirituali, ma di fatti e dei motivi che li provocano, essa è presente perché è dentro di te. Pone dei limiti alle tue scelte quindi ti condiziona, è vero, ma sa anche prenderti per mano e farti da guida nel momento del pericolo e delle difficoltà".

Questo scrivevo oltre trent'anni fa, e mi pare, che il contenuto sia tuttora di grande attualità.

Dal profilo che ho tentato di tracciare dell'Osovano mi viene spontaneo confrontare, se pur brevemente, il I con il II Risorgimento; il primo che va dal 1848 al 1866 con tre guerre di indipendenza e che ha di mira l'unità nazionale; il secondo che va dal 1943 al 1945 guerra di liberazione per l'abbattimento di tutte le dittature, e l'insediamento della democrazia.

Il primo risorgimento ha raggiunto il suo scopo seppure con l'aiuto determinante di una potenza straniera, la Francia, e nonostante che la Giovane Italia di Mazziniana memoria non trascinasse con sé alcuna massa popolare. Posso dirlo a buona ragione perché dietro alle mie spalle nello studio di Valvasone è conservata una riproduzione a carboncino di mio nonno Carlo Marzona, Notaio e liberale, che partecipò all'ultima guerra del '66. Avevamo conservato la divisa di

Garibaldino ed il fucile ad avancarica riprodotti nel quadro, ma gli austriaci in occasione dell'invasione della 15/18 trovano la divisa, la appesero al ramo di un albero in giardino e la fucilarono - a tale odio portano le guerre! - il fucile l'avevamo recuperato e portato a Treppo, ma lì venne requisito dai tedeschi come arma di guerra assai pericolosa. Lo Stato che derivò dal primo Risorgimento fu uno Stato estremamente accentratore e centralizzato, ed in esso il potere esecutivo soverchiava tutti gli altri poteri istituzionali, escludendo in tal modo il popolo da ogni intervento e decisione.

Per me il secondo Risorgimento è stato vera guerra di popolo! Dove l'Osoppo e le altre formazioni costituivano la punta di diamante, l'iceberg, la prima linea di una formazione seguita da tutta la popolazione, almeno di queste zone: dal guado di Aonedis di San Daniele, a Fagagna, a Colloredo, a Vendoglio, a Treppo, che era il centro, a Zeglianutto, Buia, Tarcento, Cassacco, Tricesimo; le porte di tutte le case di quei paesi erano sempre aperte; mai nostro padre ci ha rimproverato per la scelta che avevamo fatto, mai nostra madre smise di pregare per il rischio che ogni giorno affrontavamo; essi non avevano il fazzoletto verde al collo, ma lo avevano dentro al loro cuore. A sostegno della mia tesi, non posso non citare persone e fatti che, presi isolatamente, possono anche considerarsi cronaca, ma che riuniti nell'unico spirito che li animava, devono diventare ad ogni effetto "storia".

Parto da Don Ascanio De Luca "Aurelio" che aveva uno

sguardo come una lama di acciaio, e sprigionava una personalità e una vitalità che andavano ben oltre la tonaca che egli portava; Ennio Ermacora "Strauss", che abitava qui nei pressi, aveva una voce tenorile, pronto ad eseguire od a disporre qualsiasi azione di guerra; mio fratello Giancarlo che con balanza ai limiti dell'incoscienza affrontava quotidianamente il nemico; Don Luigi Baiutti che aveva la veste sempre macchiata e logora, ma che quando veniva a recitare il rosario nella cella dei condannati a morte in via Spalato, mostrava un'intelligenza e una fede grandi come una montagna; Don Albino Fabbro, parroco di Vendoglio, che assieme a Vigi Menon è finito a Dachau; il padre e la zia di Luisa Papinutti di Buia, finiti nei forni crematori dei campi di concentramento della grande Germania; la famiglia Scagnetti di Raspano, che prima ha visto fucilare Eros Tami, e poi bruciare la casa perché sede del comando del battaglione che assieme a Gigi Mie avevamo costituito nella zona dopo i rastrellamenti dell'inverno 44/45; il mulinar di Mels, il casaro di Moruzzo e quel mitico Ranieri Persello "Goi", che io considero un pò il Cid Campeador dell'Osoppo.

Se tutto questo non può diventare storia, non so che cos'altro dovremmo aggiungere. Ma se ci guardiamo attorno, dobbiamo purtroppo constatare che il sacrificio dei caduti ed il nostro non è stato sufficiente, forse a causa della lunga sottomissione allo straniero della nostra Italia nei secoli, forse per la secolare divisione fra staterelli ambiziosi, la democrazia

che avremmo voluto, non si è certo instaurata; infatti: che democrazia è quella dove la maggioranza è condizionata dai capricci della minoranza, dove le maggiori decisioni non sono prese nelle aule legittime, bensì nelle oscure stanze delle segreterie dei partiti. Come giustamente dice Feliciano Benvenuti, questa è l'aberrazione della democrazia. Si chiedono leggi nuove, ma quali leggi nuove? Io ho la raccolta della LEX dal 1919 ad oggi, ebbene se il posto da essa occupato fino ad un certo punto è di modeste dimensioni, ora sono letteralmente sommerso dalle carte; leggi che durano un mese, decreti reiterati all'infinito! Non è di leggi nuove che abbiamo bisogno, ma di coscienze nuove, di un cambio di rotta nell'esercizio del potere - il servus servorum dei principi - vescovi - chi comanda deve essere il primo a servire! il problema, a mio parere, non è giuridico, ma tipicamente etico.

Mi auguro che questo convegno e quelli futuri, che forse qualcuno può considerare una riunione di vecchietti nostalgici, costituisca un legno ben stagionato e saggio, che possa stuzzicare la brace sotto i "nestris fogolárs" e riattivare la fiamma di quei valori che ci hanno guidato e sorretto durante la guerra di liberazione.

Mi auguro che anche le generazioni a venire possano attingere a questa fiamma, e ricordando il nostro sacrificio, gioire nel ritrovarsi uomini liberi.

Cesare Marzoni

Stagione esaltante

Riunirci quassù a Pielungo, per il nostro annuale convegno, rievoca e rinverdisce in noi tanti ricordi della esaltante "Stagione della Osoppo".

Ed io, nel prendere la parola, per dare senso e significato all'incontro nel 50° Anniversario della Liberazione, avverto un senso di profonda commozione perché sento restituirmi, almeno per un momento, i miei vent'anni di allora che non torneranno più.

C'è in questa commozione anche un velo di tristezza.

L'inesorabilità del tempo ha assottigliato le nostre file, e non vedo i volti cari di tanti amici nel frattempo scomparsi.

Vorremmo fossero qui tutti per testimoniare con noi le ragioni della nostra lotta ed impedire che i valori, per i quali insorgemmo in armi "ribelli per amore", vadano dissolti e smarriti.

Pielungo è per noi un nome emblematico, che ha segnato incisivamente la nostra storia.

È stato il cuore della nostra resistenza e, almeno per molti mesi, il nostro sicuro punto di riferimento.

Qui infatti aveva sede durante l'estate del '44 il Comando, e quindi il centro di arruolamento, sino a quel fatale 19 luglio, quando preponderanti forze nazifasciste assa-

lirono il castello incendiandolo.

Da qui partivano le direttive militari, pur nella autonomia operativa dei vari reparti.

Il clima di allora era esaltante, perché palestra di ideali, di cui avvertivamo sia pure confusamente la validità e lo spesso, ma soprattutto scuola di vita.

Cadevano le barriere sociali, i rapporti umani erano facili ed agevoli. In quegli ideali trovavamo unità e comune sentire, finalizzate verso un comune obiettivo: liberare l'Italia e progettare un modello di società non più oppressiva e tirannica, qual'era stata quella fascista, ma rispettosa delle regole della democrazia.

Ecco perché ho parlato di Stagione esaltante.

Ed ecco perché era opportuno e doveroso scegliere Pielungo a sede del nostro Convegno nel 50° Anniversario della Liberazione.

Consentitemi, amici, che in questa occasione io adempia ad un debito di gratitudine.

Nei nostri incontri e manifestazioni noi rievochiamo le dure prove della guerra partigiana, ricordiamo e onoriamo doverosamente i nostri caduti, ma non sempre diamo il giusto risalto al grande contributo che le popolazioni di queste valli hanno dato alla nostra lotta.

Riflettiamo un momento quanto più dura e difficile, e in più occasioni pressoché impossibile, essa sarebbe stata, se non avessimo avuto il loro aiuto e collaborazione.

E va quindi altrettanto doverosamente ricordato l'alto costo che per tale collaborazione queste popolazioni hanno pagato con rastrellamenti, deportazioni, incendi, uccisioni indiscriminate e persecuzioni di ogni genere.

Non dimentichiamo che anche qui c'è stata l'occupazione cosacca, con tutte le note, tragiche conseguenze.

Ed allora, amici, quale miglior occasione, se non questo 50° Anniversario, per tributare ad esse il meritato riconoscimento e la nostra gratitudine?

Per sottolineare ancora che la "Resistenza" è stata veramente rivolta di popolo!

* * *

Adempiuto a questo debito di gratitudine, vogliamo ricordare subito il contributo di sangue che la Osoppo ha pagato alla guerra di Liberazione?

* Circa mille caduti o in combattimento o fucilati o deceduti nei campi di sterminio. A cui si aggiungono quelli venuti a morte successivamente a causa di mutilazioni, ferite, sofferenze patite in prigionia.

È un elenco lungo e tragico, che è impossibile riprodurre nominativamente senza il pericolo di incorrere in inevitabili e spiacevoli omissioni.

Esso è reso più significativo e più pregnante da ben 11 medaglie d'oro e 18 d'argento al V.M. attribuite alla memoria.

Completano questo quadro ulteriori tre medaglie d'oro e

venti d'argento al V.M., concesse a osovani sopravvissuti alla guerra partigiana.

Alcuni sono purtroppo scomparsi, altri onorano ancora le nostre pur ridotte file.

Questa cornice di memorie non può chiudersi degnamente, senza un ricordo affettuoso ai nostri comandanti ed animatori di allora, che nel corso degli anni ci hanno lasciato, ma di cui dobbiamo raccogliere l'esempio e l'incitamento.

Come dimenticare

- Candido Grassi "Verdi"
- Manlio Cencig "Mario"
- Don Ascanio De Luca "Aurelio"
- Giovanni Battista Carron "Vico"
- Gio Batta Marin "Plauto"
- Giovanni Marin "Giovanin"
- Luigi Marenzi "Tita"
- Aldo Specogna "Repe"
- Silvano Silvani "Serenò"
- Ennio Ermacora "Strauss"
- Gelindo Mecchia

a cui si aggiungono le medaglie d'oro e d'argento alla memoria:

Bolla, Enea, Martelli, Renato Del Din, Maso, Livorno e chiedo scusa se ho dimenticato qualcuno.

E come infine dimenticare Don Emilio De Roja, campione di umanità e di milizia civile, instancabile apostolo di amore, di solidarietà e di pietà nei confronti dei derelitti e dei disperati?

Questo, cari amici, il contributo ed il patrimonio ideale ed umano che la Osoppo rivendica nel 50° Anniversario della Liberazione.

Prendendo recentemente la parola alla chiesetta di Ledis, edificata alla memoria dei caduti partigiani di quella zona, sottolineavo che celebriamo questo anniversario senza risentimenti, intenzioni polemiche, suscettive di riaccendere antichi rancori o perpetuare improponibili divisioni ormai superate dalla storia, ma per richiamare le idealità ed i valori di quel patrimonio: libertà, democrazia, giustizia, progresso civile e la pace, su cui è sorta e deve reggersi la nostra Repubblica.

Una rievocazione ed un richiamo quindi per ricordare quanto sia costato riconquistare l'Italia alla libertà ed al diritto.

Ricordare per non dimenticare e chiedere l'impegno di tutti, perché quegli anni tragici e bui non possano più ripetersi.

L'Italia vuole vivere in pace ed in libertà e non intristire nella miseria e nella tirannide.

In quell'occasione ricordavo anche il recente episodio, doloroso ed esecrabile, della rottura della lapide, fatta apporre dall'allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, sulle malghe di Porzûs.

È uno squallido episodio, che certamente non si colloca nello spirito dell'odierna celebrazione, almeno come lo viviamo noi osovani superstiti.

Dicevo allora, e qui ripeto, che gli autori di quel gesto, qualunque siano state le motivazioni che li hanno mossi, nulla hanno appreso dalle lezioni della Storia e si negano volontariamente al progredire della società civile, perché la rottura di una lapide non può cancellare la sacralità di una testimonianza e distruggere i valori di cui è portatrice.

Ricordo il giovane Luigi Ciol, mio compagno di carcere, fucilato dai tedeschi il 9 aprile 1945, così scriveva nella sua ultima lettera ai genitori, comunicando la notizia della sua condanna a morte: "un'idea è un'idea e nessuno la rompe".

Quanta nobiltà, quanta cultura, e quale insegnamento in quel semplice ma incisivo messaggio!

Sono queste le cose che contano e che perciò debbono confortare il nostro impegno civile.

* * *

Ma chiudiamo, amici, senza ulteriori commenti questa dolente parentesi, per tornare ai veri problemi, ai problemi del presente, per la gravissima crisi che ha investito l'Italia e di cui non si intravede ancora soluzione rassicurante. Noi siamo angosciati, dopo quanto abbiamo appreso ed a quanto ancor oggi sta accadendo, dalla domanda: ma allora tutto è stato proprio inutile e vano?

È il pressante interrogativo del presente, che assume significato e valenza in questo 50° Anniversario della Liberazione, perché sentiamo tradire le nostre aspettative e con esse gli ideali della resistenza.

Diviene perciò giusto e legittimo che i combattenti della guerra di liberazione e chiunque abbia lottato, sofferto o resistito nei campi di sterminio o nei paesi occupati, chiedano il conto dell'alto costo pagato a quella lotta.

Lo chiediamo anche e soprattutto in nome dei morti, per quel diritto che essi hanno sulla vita dei vivi.

Lo chiediamo alle vecchie forze politiche alle quali, qualunque sia stato il loro ruolo, erano state affidate sino a ieri le sorti del Paese, e che invece hanno attuato o consentito un regime di diffusa e dilagante illegalità, portando l'Italia sull'orlo del baratro economico ed istituzionale.

Lo chiediamo anche alle nuove forze politiche, a cui le recenti elezioni hanno affidato le nostre attese e speranze di rinnovamento e di rigenerazione morale.

E non possiamo nascondere, a questo proposito, la nostra crescente inquietudine e nostre preoccupazioni per l'incerto domani.

Perché non vediamo ancora sbocchi credibili che alimentino le nostre speranze. La lotta politica infatti, anziché trarsi dursi in pratica di governo e quindi in efficace e corretta amministrazione della cosa pubblica, è divenuta una estenuante e sterile logomachia, una battaglia cioè di parole, con-

trassegnata da continui litigi, scambio di accuse e, spesso, di insulti reciproci che ci lasciano sconcertati e sgomenti.

La gente ha bisogno, se non di certezze, di credibilità, di fiducia, di serenità, per programmare il proprio futuro.

Chiede soprattutto un diverso modo di fare politica, perché essa diventi veramente "servizio" e non spregiudicata appropriazione del potere da parte di questa o di quella fazione. Se c'è una nota positiva da registrare nei risultati delle recenti elezioni, questa è il rifiuto e la sconfitta di quella sciagurata "Partitocrazia", che in larga misura è stata causa delle nostre sventure.

Il riproporla oggi, anche se variamente camuffata, sarebbe solo fraudolento e mistificante.

Cari amici, diciamo queste cose con profonda amarezza, perché sentiamo deluse e tradite le nostre aspettative e, malgrado tutto, continuiamo ad amare questo nostro Paese disonesto e grande.

Grande per la sua tradizione, la sua storia, la sua cultura, la sua civiltà, la sua laboriosità, la sua capacità di reagire alle sventure.

È la nostra Patria, è la Patria che è nostra, non solo per la guerra di liberazione, ma anche per l'amore, il dolore e la pietà che l'hanno costruita nei secoli.

Epperò non possiamo abbandonarci allo sconforto, perché per ognuno di noi che manchi o disertì, è una scintilla di resistenza che si spegne.

Con richiamo a quei valori che sono inalienabili, perché fanno civili le genti, noi dobbiamo compiere un atto di fede e trasmettere ai giovani il nostro patrimonio ideale, la nostra testimonianza, perché traggano dalle nostre esperienze, ed anche dai nostri errori, stimolo ed insegnamento per l'oggi e per il domani.

Ad essi, che in questa situazione difficile e piena di inquietudini rischiano di smarrire valori fondamentali mentre cercano una guida ed una speranza, dobbiamo dire:

* che in democrazia, sistema politico senza alternative, nessuno può chiamarsi fuori perché oltre alla libertà individuale, esiste una responsabilità collettiva;

* che si finisce sempre per pagare la propria indifferenza, l'inerzia ed il disimpegno, perché ognuno di noi è artefice e ad un tempo causa della propria sorte;

* che infine nei momenti difficili non si possono eludere le scelte decisive, perché la democrazia non si realizza e non sopravvive senza la partecipazione attiva di tutti.

Noi quella scelta la abbiamo fatta allora, in un momento ben più difficile, e ad essa siamo rimasti e intendiamo rimanere fedeli.

* * *

È tempo di concludere amici, e lo facciamo con alcune annotazioni che non sono inutili od astratte petizioni di principio.

Da qualche tempo si è riscoperta la "Liberal

Democrazia", a cui sarebbero convertite, sia pure con toni e sfumature diverse, tutte le forze politiche in campo, comprese quelle che la consideravano fino a ieri una specie di eresia.

Ora non vorremmo che essa rimanesse una parola vuota, buona per ogni contenuto, perpetuando quella frode semantica che per tanti anni si è consumata sul concetto di democrazia, finché la storia non ne ha fatto giustizia.

Vogliamo cercare assieme un serio approccio, individuando qualche contenuto e fissando alcune regole?

Intanto diciamo subito che libertà e democrazia sono due valori indissolubili, di un unico sistema, vale a dire di uno stesso assetto politico della società civile.

E così, come non c'è democrazia senza libertà, non vi può essere libertà senza giustizia.

Ecco poi alcuni concetti e considerazioni che attingo e mutuo dalla vasta saggistica in materia e che aiutano a dissipare equivoci e fare chiarezza.

Il binomio inscindibile "Libertà e democrazia" ha un suo inconfondibile significato, che può essere così riassunto:

- * è darsi una regola piuttosto che doverla subire;
- * è vivere in una società aperta, che riconosce a ciascuno il diritto e la possibilità di realizzare le sue aspirazioni, rimuovendo ogni ostacolo che lo impediscano;
- * è rinuncia alla illusione della società perfetta, ed è impegno invece a correggerne ogni giorno le imperfezioni;

* è l'iniziativa individuale, combinata con la responsabilità collettiva;

* è la sintesi difficile, ma non impossibile, tra l'efficienza del mercato, le ragioni della solidarietà, le regole del pluralismo;

* è lo sforzo di comporre il dissidio eterno tra il destino della disparità e l'aspirazione all'egualianza;

* è perciò il rifiuto di staccare nel tempo la libertà e la socialità.

A quanti fino a ieri promettevano la libertà dopo la socialità, ed a quanti oggi promettono la socialità dopo la libertà, si deve rispondere che la libertà e socialità si conquistano o si perdono insieme.

Vogliamo allora amici, rinnovare il nostro atto di fede in quei valori?

Lo chiedono i nostri Caduti, che ci ammoniscono con la luce del loro esempio per dirci: Non disperate mai, quali che siano i pericoli, le avversità, le delusioni, le amarezze. E soprattutto non perdetevi mai, qualunque cosa accada, la speranza dell'altezza!

Giorgio Brusin

Osoppo Osoppo!

È l'inno ufficiale della Osoppo. Musica e parole hanno un'intonazione e una dimensione più ampia di quella locale.

Questa composizione vuole essere una riaffermazione che la Resistenza friulana è parte, di tutto rilievo, della Resistenza italiana come la piccola patria friulana è parte della più grande Patria italiana, e vuole essere l'abbraccio della Osoppo a tutti i resistenti italiani che hanno combattuto per la giustizia e per la libertà. Autore: «Mion». Musica di Galeno.

*Aspra d'insidie è la tenzone,
ferve tra i monti la guerriglia.
Forte dei figli è la passione,
che arde d'italico valor!
All'alba su dagli spalti
rombano l'armi osovane,
ma al primo sol voci lontane
spandono fiere nell'aure una canzon:*

*Osoppo, Osoppo,
forte di antiche genti.
Osoppo, Osoppo,
alza i vessilli ai venti.
Vive chi lotta e muore
l'ora degli avi eroici.⁽¹⁾
Sul campo dell'onore
è bello, è santo combatter per te!*

*Osoppo, Osoppo,
d'Italia fulgor!*

*Bianco di neve è tutto il monte
soffia gran vento nella baita.
Pallido è il sole all'orizzonte,
il cibo è appena bastante,
piombo ce n'è ancora poco;
ma tra lo sfavillio del fuoco
sorge questa più fervida canzon:*

*Osoppo, Osoppo,
forte di antiche genti.
Osoppo, Osoppo,
alza i vessilli ai venti.
Vive chi lotta e muore
l'ora degli avi eroici.
Con gli occhi al tricolore
è bello, è santo morire per te.
Osoppo, Osoppo,
d'Italia fulgor!*

(1) Il nome di Osoppo richiama le più belle pagine del Risorgimento italiano in Friuli. Già nel 1813, mentre tutte le provincie del Lombardo-Veneto erano ritornate in mano nemica, Osoppo, come pure Palmanova, riuscirono a difendere il tricolore dal settembre di quell'anno all'aprile del successivo.

Nel 1848 il nome di Osoppo rifulse ancora più glorioso.

Il 24 marzo gli Austriaci avevano capitolato ovunque. Si costituì tosto a Udine un Governo centrale, che s'intitolò «Comitato provvisorio del Friuli».

«Ma al principio di aprile, Nugent rannodava le truppe austriache a Gorizia e preparava la sua congiunzione con Radezky chiuso nel quadrilatero. Il governo provvisorio affidò ad un comitato di soldati napoletani: Cavedalis, Conti Duodo, l'incarico di preparare la difesa. Nelle cittadelle e nelle borgate della nostra regione pedemontana si costituirono bande per cooperare con Udine nella disperata impresa. Ad Osoppo fu posto un piccolo presidio sotto il comando del modenese Licurgo Zannini e del friulano Leonardo Andervolti; a Palma il vecchio generale napoleonico Zucchi cercò di rannodare la difesa. Tutti i centri anche minori della Provincia dettero bei nomi a quelle fortunate giornate. Gli abitanti delle valli di S. Pietro e di S. Leonardo, memori di esser state custodi del confine ai tempi di Venezia, si unirono al movimento: vigilavano il passaggio del Pulfero e quello del Luico ed ebbero anche uno scontro con gli austriaci presso S. Martino di Clodig. Purtroppo però le forze erano impari agli animi; mancavano armi, munizioni e il tempo per la preparazione. Le bande furono sconfitte a Visco il 16 aprile dalle truppe austriache che avanzavano dal Basso Friuli; Palma fu bloccata e Udine invase il 20 aprile e bombardata nei giorni successivi. Il 21 aprile Udine, che aveva resistito più di quanto si potesse attendere da città difesa soltanto da antiche mura del '500, dovette arrendersi; l'11 giugno successivo caddero, con la battaglia del Monte Berico, le ultime speranze di soccorso dall'Esercito Italiano. Palmanova cedette, dopo notevole resistenza il 24 giugno; Osoppo invece, difesa da un pugno d'eroi, resistette ancor per quattro mesi fra sofferenze e patimenti inauditi; gli austriaci bruciarono e saccheggiarono il villaggio sortostante per impedire che giungessero soccorsi agli assediati esercitando inumane crudeltà contro gli abitanti. Finalmente il 12 ottobre la guarnigione, a stremo di forze, capitò uscendo dal Forte con gli onori militari, a miccie accese e bandiere spiegate. I superstiti si recarono a Venezia a continuare la lotta disperata per l'onore d'Italia e colà trovarono altri nobilissimi Friulani: Cavedalis ministro della guerra, Valussi e Somma segretari dell'assemblea e tutti i valorosi componenti la gagliarda legione Friulana che, insieme a tanti altri animosi di ogni parte d'Italia, cementavano col sangue l'unità della Patria. A Udine la polizia austriaca inferì crudelmente contro i cittadini; perquisizioni rigorose furono fatte per scoprire armi, ed un povero operaio, Giacomo Crovich, veniva fucilato sulla spianata del castello: era un valoroso che aveva combattuto ad Osoppo ed a Venezia».

(Da una «Breve storia del Friuli» 1923, Udine p. 153-55)

